

cautamente) attribuita a un vero autore marchigiano, messer Osmano, ed è stata così interpretata come documento autentico del volgare locale, non come parodia a opera di un forestiero [cfr. Baldoncini 1984 e 1988: 92-93]. Il sonetto della Garisenda, alla luce delle ultime ipotesi di lettura, resta ancora attribuito a Dante, ma non nella forma che prima si riteneva assolutamente certa. Insomma, non è mai facile stabilire come stiano davvero le cose, in casi del genere. Spesso non si riesce a dimostrare in maniera indubitabile la trafila di un testo e non si è certi nemmeno delle reali intenzioni di chi lo ha scritto. È chiaro, tuttavia, che lo storico della lingua, volente o nolente, deve fare i conti anche con questi problemi filologici, perché il giudizio sulla lingua dipende proprio dall'opinione che ci si forma a partire da problemi di natura squisitamente testuale: filologia e storia linguistica, come abbiamo detto già altre volte, riprendendo una tesi sovente ribadita da Alfredo Stussi [cfr. Stussi 1993: 17], si legano in maniera stretta, con tutte le difficoltà che ne derivano. Per questo la cautela è sempre d'obbligo, soprattutto quando si parla di autori antichi e quando si interpreta la lingua antica, in riferimento a condizioni assolutamente diverse da quelle che caratterizzano la moderna circolazione dei testi.

Comunque siano andate le cose per il sonetto della Garisenda, resta il fatto che in diversi altri casi i *Memoriali bolognesi* testimoniano l'introduzione di elementi settentrionali in componimenti di origine siciliana o toscani, ad esempio, tanto per citare fra le trascrizioni più antiche, per testi poetici di Giacomo da Lentini, di Bonagiunta Orbicciani, dello stesso Dante: la canzone dantesca *Donne ch'avete intelletto d'amore* è trascritta nei *Memoriali* (anno 1292) con il titolo *Donne che aviti intelletto d'amore*, in cui si nota il settentrionalismo *aviti* al posto di *avete* (per *avir* antico lombardo cfr. Rohlfs [1968: III, 616]).

7. LA PRIMA PROSA ITALIANA: GUIDO FABMA MAESTRO DI RETORICA A BOLOGNA (PRIMA METÀ DEL XIII SEC.)

Vedi BSLI
pp. 75-77

Guido Faba (o Fava, come alcuni preferiscono chiamarlo) scrisse le proprie opere in buona parte in latino, *Summa dictaminis*, *Dictamina rhetorica* ecc. Erano il frutto del suo insegnamento di retorica a Bologna. Accanto a queste opere latine, però, con notevole spirito innovativo, ne produsse altre, in cui le tecniche della retorica, in forma di prontuari e di esemplificazioni pronte per l'uso, erano applicate anche alla lingua volgare. Nella *Gemma purpurea* si trovano suggerimenti per scrivere lettere, con esempi in latino e in volgare. Daremo un breve saggio della *Gemma purpurea*, riproducendo, da Segre e Marti [1959: 7-8], due sole delle formule epistolari in volgare, la I e la VI:

I. Mandemo a vui, soto pena de scomunegasone, che no deipae fare cum l'emperatore alcuna çura u compagnia contra Lombardi e la Glesia de Roma.

PARAFRASI: Coman
munica, che non c
alcuna congiura o a
intende 'campagna
Chiesa di Roma.

VI. Quando eo veg
per grande alegranç
sì me prende lo vos
onne bella.

PARAFRASI: Quand
persona, per la gran
in paradiso, o donn

Come si vede, i t
sono legati a div
un'epistola molto
è l'amore: le alate
a una bellissima
questo li abbiam
altri casi Faba su
di raccomandazi
all'epistolografia
caratterizzata da
un volgare illust
dialettale del tem
alla presenza de
sarebbero verosi
«scomunegasone»
Altra opera di Fa
si trovano model
alla vita pratica,
contrasto tra la C
le quali si accusa
e noiosa, il Carn
non si tratta di u
Noi presenterem
argomento di car
ma ancora oggi
un giovane che è
senza quattrini,
dettami della ret
fornito dal maes
possibili). Affia
importante che
(Roma, Bibliote

PARAFRASI: Comandiamo a voi, sotto pena di scomunica, che non dobbiate fare con l'imperatore alcuna congiura o alleanza (ma Lazzeri [1942: 418] intende 'campagna militare') contro i Lombardi e Chiesa di Roma.

VI. Quando eo vego la vostra splendente persona, per grande alegança me pare ch'eo scia in paradiso; sì me prende lo vostro amore, donna çençore, sovra onne bella.

PARAFRASI: Quando io vedo la vostra splendente persona, per la grande allegrezza mi pare che io sia in paradiso, o donna gentile, più bella di tutte.



Tra le forme marcatamente settentrionali, segnaliamo in I: il verbo **mandemo**; lo scempiamento di consonante in **soto** 'sotto'; la forma verbale **deipae** 'dobbiate', tipicamente emiliana; la **s** al posto dell'affricata in **scomunegasone** 'scomunicazione', cioè 'scomunica'; l'affricata alveodentale resa con **ç** in luogo della palatale toscana, in **çura** '(con)giura'; la chiusura della congiunzione avversativa **o** in **u**; **Glesa** per 'Chiesa'. In VI: il verbo **vego** per 'vedo, veggio'. Si notino le forme pure latine, come **cum** 'con' (I). **Çençore** (in VI) 'gentile' è il francesismo 'gensore', comparativo sintetico di *gent* (galloromanzo *gensour* 'più nobile', *bellezour* 'più bella').

Come si vede, i temi presenti in questi *incipit* e in queste formule epistolari sono legati a diversi argomenti. In I, il tema è politico. Sembra l'avvio di un'epistola molto impegnativa, adatta a un ambasciatore. In VI, invece, il tema è l'amore: le alate parole ricordano la poesia cortese, visto che ci si rivolge a una bellissima «donna gentile». Sono temi caratteristici e significativi. Per questo li abbiamo privilegiati nella nostra brevissima esemplificazione. In altri casi Faba suggerisce formule di complimento, di preghiera, di amicizia, di raccomandazione, secondo un repertorio consueto al genere retorico e all'epistolografia, e che resterà stabile per secoli. La lingua usata, benché caratterizzata da forti settentrionalismi ed elementi 'dialettali', è pur sempre un volgare illustre, nutrito di latinismi, ben distinto dalla comune parlata dialettale del tempo, come era adoperata nella vita quotidiana: basti pensare alla presenza delle vocali finali, che nella parlata dialettale settentrionale sarebbero verosimilmente cadute, dando luogo a forme come «mandem», «scomunegason» ecc.

Altra opera di Faba in cui entra il volgare sono i *Parlamenta et epistole*, in cui si trovano modelli di discorsi in volgare. Si tratta di discorsi realistici e adatti alla vita pratica, ma anche, in taluni casi, di giochi retorici: vi è ad esempio un contrasto tra la Quaresima e il Carnevale, trasformati in figure personificate le quali si accusano reciprocamente delle proprie colpe: la Quaresima è triste e noiosa, il Carnevale è peccatore e sconsiderato. Il testo è curioso, anche se non si tratta di un tema insolito nella letteratura medievale romanza.

Noi presenteremo un solo esempio di queste lettere di Faba. Scegliamo un argomento di carattere 'studentesco' relativo alla vita universitaria medievale, ma ancora oggi attuale: si tratta della richiesta di denaro rivolta al padre da un giovane che è andato a Bologna a studiare filosofia. Il giovanotto, rimasto senza quattrini, batte cassa in forma molto elegante, in maniera consona ai dettami della retorica (la lettera è fittizia, nel senso che si tratta di un 'modello' fornito dal maestro di retorica e collocato nel vasto repertorio di situazioni possibili). Affiancheremo al testo l'immagine corrispondente nel ms. più importante che ci ha trasmesso i *Parlamenta*, il codice Vaticano Latino 5107 (Roma, Biblioteca Vaticana), traendo la fotografia di una colonna di testo (fig.

MAESTRO DI SEC.)

scrisse le proprie
ina rhetorica ecc.
Accanto a queste
produsse altre, in
esemplificazioni
e. Nella *Gemma*
sempri in latino e
, riproducendo,
colari in volgare,

cum l'emperatore

4.8) da De Vendittis [1988: 41]. Questo manoscritto è servito come base a tutti gli editori. Osservando la figura, si noterà che, terminato il brano da noi riportato (l'*incipit* è segnalato dalla grande *A* che fa da capolettera), ne inizia un altro (capolettera *J*), di cui si legge facilmente una parte del titolo in latino: *De amico ad amicum comunis audientia*. Il titolo è latino, ma il testo prosegue in volgare («In presentia del maestro...»), e si conclude con la richiesta in prestito di un cavallo, per andare, con l'animale, al servizio dell'imperatore (così come oggi potremmo chiedere a prestito un'automobile). Esistono molte edizioni di questa epistola, così come degli altri *Parlamenta* in volgare di Guido Faba. Seguiremo l'edizione più recente, allestita da Castellani [1997: 247], la quale si caratterizza per la fedeltà alla grafia originale. Si noteranno, entro parentesi tonda, le abbreviazioni sciolte dall'editore, il quale ha anche introdotto un segno speciale □ per contrassegnare «lettere o parole congetturali o ricavate dal confronto cogli altri testimoni» [Castellani 1997: 232]. Il segno / è usato per espungere il testo incluso tra le due barre.

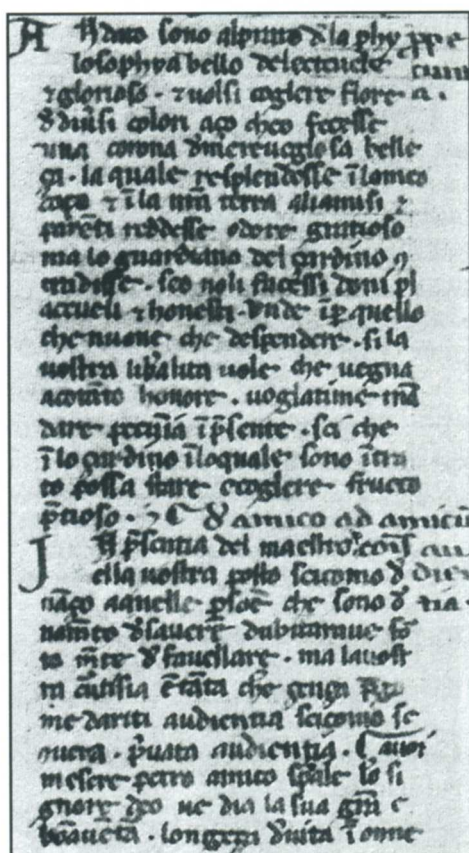


fig. 4.8. Una pagina dei «Parlamenta» di Guido Faba (Vaticano Latino 5107).

Fonte: DE VENDITTIS [1988].

D (e) filio ad patre(m) p(ro) pecunia.

Andato sono al prato d(e)la phylosophya, bello, delectevele (e) glorioso, (e) volsi cogliere flore d(e) div(er)si colori a ço ch'eo fecesse una corona d(e) mereveglosa belleça, la quale resplendesse i(n) lo meo capo (e) i(n) la n(ost)ra terra ali amisi (e) pare(n)ti reddesse odore gratioso. Ma lo guardiano del çardino (con)tradisse s'eo no li facessi doni piaceveli (e) honesti. Unde, i(n) p(er) quello che n(ost) ò/ne/ che despendere, si la vostra lib(er)alità vole che vegna a cota(n)to honore, voglatime ma(n)dare pecu(n)ia i(n) p(re)sente, scì che i(n) lo çardino i(n) lo quale sono i(n)trato possa stare e cogliere fructo p(re)tiioso.

PARAFRASI: *Il figlio al padre per (avere) denari.* Sono andato al prato della Filosofia, piacevole e apportatore di fama, e ho voluto cogliere fiori di diversi colori, acciò che io facessi una corona di meravigliosa bellezza con tutto questo sapere, la quale risplendesse sul mio capo e nel nostro paese facesse una bella impressione su parenti e amici. Ma il guardiano del giardino [sarà il professore] si mise contro, se non gli facessi doni piacevoli e onorevoli. Quindi poichè non ho di che spendere, se la vostra liberalità vuole [cioè: se voi, nella vostra liberalità, volete] che io raggiunga tale onore, vogliatemi mandare denaro subito, così che io possa stare nel giardino in cui sono entrato e cogliere il frutto prezioso.



Flore è plurale 'fiori', e si sp... è uno dei caratteri retorici... dittongata in **vole** 'vuole'. **T**... **venia(m)**. **Sci** per 'si', con pas... una caratteristica forma rom... -ct- in **delectevele, fructo**,... **phylosophya** con il **phy-**, h... alla maniera moderna [cfr. S... conservazione, anche negli... presenta caratteristiche sto... [Coluccia 2002: 114]. Quant... metafora, descritto come u... rende ammirevole a parent...

8. LA PRIMA PROSA

Il *Novellino* è molto im... primo esempio di testo m... di Boccaccio avrà ben a... di rilievo. Per di più, la... sciuto (fin dai tempi di... secoli, in quest'opera si... presenta un problema f... che ci hanno trasmesso... Il Cinquecento fu secol... che persino il titolo cor... al 1525: fu usato da Gi... ratore della prima stam... di novelle et di bel parl... *Cento novelle*. Nel 152... copia manoscritta dell'... *princeps*, stampata nel 1... in Asor Rosa 1992: 61... all'accoppiata manuscri... verosimilmente un codi... testo risultante dal man... e [...] conserva abbasta... delle novelle, infatti, son... altri testimoni (4 manus... quattrocentesco), bench... Ricavo il testo da Segre e... introduzione e una novell... un momento retoricam... il contenuto del libro: c... cioè temi che ricorran...



Flore è plurale 'fiori', e si spiega con la scarsa percezione dei settentrionali per le vocali finali atone. Il tema del 'fiore' è uno dei caratteri retorici del testo: c'è il 'prato' della filosofia, i 'fiori' colorati, la corona di fiori. Si noti la forma non dittongata in **vole** 'vuole'. Tra i settentrionalismi, si osservino: **amisi** 'amici', **vegna** con la palatalizzazione della *n* di *venia(m)*. **Sci** per 'si', con passaggio di *s* a *sc* davanti a *i*, non è solo settentrionale, ma Dante considerava *Deusci* 'Dio si' una caratteristica forma romagnola [cfr. Rohlfs 1968: I, 165]. Molti sono i latinismi, anche grafici: conservazione del nesso -ct- in **delectevele**, **fructo**, -ti- in **gratioso**, **pretioso**, -fi- in **flore**, i termini **unde**, **pecunia**. Altre grafie latineggianti sono: **phylosophya** con il *phy-*, **honesti** e **honore** con l'*h-* iniziale. Altri editori hanno trascritto normalizzando queste grafie alla maniera moderna [cfr. Segre e Marti 1959: 17]. Bisogna prendere atto che la tendenza è oggi verso una maggiore conservazione, anche negli elementi grafici, in base alla convinzione che «il sistema scritto di una lingua da un lato presenta caratteristiche storicamente e culturalmente motivate e dall'altro tende a rappresentarne la fonologia» [Coluccia 2002: 114]. Quanto al tono retorico elevato, si noti l'*incipit* (esordio), in cui lo studio della filosofia è volto in metafora, descritto come un prato in cui si colgono fiori per fare una corona che risplende sul capo dell'allievo e lo rende ammirevole a parenti e amici. La metafora continua nella figura del guardiano del giardino.

8. LA PRIMA PROSA NARRATIVA: IL «NOVELLINO»

Vedi BSLI p. 75

Il *Novellino* è molto importante per la prosa dell'italiano antico, in quanto primo esempio di testo narrativo, novellistico, con intento d'arte: certo la prosa di Boccaccio avrà ben altra complessità, ma qui si raggiungono già risultati di rilievo. Per di più, la lingua è fiorentina: ad essa fu precocemente riconosciuto (fin dai tempi di Bembo) il pregio della buona qualità letteraria. Per secoli, in quest'opera si vide un modello di «bel parlare». Il testo, anonimo, presenta un problema filologico: la vulgata non è legata ai codici più antichi che ci hanno trasmesso la raccolta di novelle, ma alla stampa cinquecentesca. Il Cinquecento fu secolo decisivo per la storia di questo libro: basti pensare che persino il titolo con cui lo designiamo comunemente, *Novellino*, risale al 1525: fu usato da Giovanni Della Casa in una lettera al Gualteruzzi, curatore della prima stampa. Nei manoscritti la designazione invece era *Libro di novelle et di bel parlar gientile* (si noti il riferimento al «bel parlare») o *Cento novelle*. Nel 1523 il letterato Giulio Camillo Delminio fece fare una copia manoscritta dell'opera per Pietro Bembo, molto simile al testo della *princeps*, stampata nel 1525 a Bologna a cura del Gualteruzzi [cfr. L.B. Ricci in Asor Rosa 1992: 61-83]. Illustri filologi hanno comunque dato fiducia all'accoppiata manoscritto del 1523 e stampa del 1525, dietro alla quale sta verosimilmente un codice comune, perduto. Cesare Segre ha scritto che il testo risultante dal manoscritto del 1523 è «complessivamente soddisfacente, e [...] conserva abbastanza fedelmente l'ordine originario (ordine e numero delle novelle, infatti, sono altrove differenti)» [Segre e Marti 1959: 1098]. Gli altri testimoni (4 manoscritti grosso modo trecenteschi, e un altro sicuramente quattrocentesco), benché più antichi, risultano meno affidabili. Ricavo il testo da Segre e Marti [1959: 797 e 828], scegliendo una parte dell'introduzione e una novella molto breve (la XXXV). L'introduzione documenta un momento retoricamente 'alto', in cui si spiega prima di tutto quale sarà il contenuto del libro: cortesie, bei motti, atti di valore, di generosità, amori, cioè temi che ricorreranno poi largamente anche nelle novelle di Boccaccio,